

**LICEO SAN GIOVANNI BOSCO
AS.2018/19**

750 ANNI DOPO LA BATTAGLIA DI COLLE

**UN PERCORSO STORICO SOCIALE e ARTISTICO
nella città medievale**

a cura di:

**Ambasciatori dell'Arte/Ask me Colle
Classe 4CP Liceo Economico Sociale**

con il contributo di

ELISABETTA PIERI e LUISA ZAMBON

Questa breve pubblicazione è il nostro personale contributo alla memoria della Battaglia di Colle.

Nell'ambito dell'attività di Alternanza Scuola Lavoro dedicata alla conoscenza, divulgazione e condivisione della storia e dell'arte del nostro territorio, quest'anno ci è parso interessante riflettere sui luoghi che quotidianamente frequentiamo, rintracciandone le radici medievali e cercando di comprendere le ragioni storiche, sociali ed artistiche di ciò che siamo.

Gli studenti della 4CP hanno dunque costruito un percorso di conoscenza dei dati storico sociali ed ambientali, corredandoli di un'iconografia "parlante" ed arricchendoli di quattro storie dedicate a lettori dell'infanzia ed adulti

Classe 4CP

Sofia Agnocchetti

Alyssa Bisogni

Viola Bruni

Francesco Pio Faornello

Giorgia Fontanelli

Federico Lapucci

Martina Marradi

Lorenzo Morganti

Sofia Ristori

Vittoria Rossi

Ginevra Viciani

Un particolare ringraziamento a Nicla Senesi e a tutto il personale della Biblioteca "Marcello Braccagni" di Colle di val d'Elsa, a cui si rimanda per i riferimenti bibliografici

Grazie anche a: Serena Cortecchi, Valentina Fregoli, Loredana Mancini

INDICE

1

UNA CITTA' DI MERCANTI E ARTIGIANI

pp.5-9
tavole 1-5

2

IL BORGO MURATO E LE SUE ARCHITETTURE

pp.15-17
tavole 6-7

3

LA BATTAGLIA DI COLLE

pp.20-22
tavola 8

4

QUATTRO BREVI STORIE

pp.26-31

1

UNA CITTÀ DI MERCANTI e ARTIGIANI

PIAZZE e MERCATALI

Piazza Arnolfo è stata rinnovata di recente con un progetto di riqualificazione che è stato oggetto di un concorso vinto da un grande architetto francese, Jean Nouvel. Questa piazza presenta oggi una pavimentazione a strisce dicrome, l'obelisco del monumento ai caduti della Grande Guerra (spostato rispetto alla posizione originaria) e una fontana realizzata da Daniel Buren.

Tuttavia, nel Medioevo questo spazio esisteva già e, date le sue enormi dimensioni, aveva la funzione di mercatale, ovvero di mercato più importante del circondario dove si scambiavano non solo oggetti e alimenti, ma anche animali.

I MERCANTI

La parola "mercante" nasce nel Medioevo intorno al XII secolo. Deriva dal termine "mercatante" che indicava chi esercitava la "mercatura", pratica di acquistare merci all'ingrosso per poi rivenderle al dettaglio.

Nell'Europa medievale i mercanti erano coloro che tentavano di sopravvivere o di arricchirsi attraverso il commercio ma col tempo sarebbero stati in grado di influenzare la politica delle proprie città, talvolta arrivando ad occupare importanti posizioni di governo. Per questo motivo il mercante dovette imparare a tenere sotto controllo una serie di attività, servendosi di mezzi un tempo riservati al clero, come la lettura e la scrittura; soltanto così il mercante poteva conoscere prezzi, valore delle monete, e usanze dei luoghi in cui portava i propri affari.

Grazie a questa figura, tra il XII ed il XVI secolo, il lavoro inizia ad affermarsi non più come un'attività degradante ma come un mezzo per diventare liberi.

Cambia inoltre il ruolo della città, che prima dell'affermazione del mercante era stata soltanto un rifugio, un luogo fortificato dove potersi difendere dai barbari ma che, in seguito alla diffusione dei mercati e con la crescita delle attività commerciali, diventa un luogo di passaggio dove fare affari e in cui circolano grandi quantità di ricchezza, per cui le città diventano lo spazio ideale per lo sviluppo di numerosi mestieri.

LE ATTIVITA' ARTIGIANALI

Colle ha sempre avuto una forte vocazione industriale che ha modificato la sua economia nel corso dei secoli.

Nel Trecento si svilupparono alcune attività artigianali che in seguito ebbero un rilievo sociale e un'influenza politica notevoli. Tra le più diffuse vi erano:

- LANIERI: nel 1319, con una petizione presentata dal Console dell'Arte all'Esecutivo e approvata poi in Consiglio del Capitano, si ottennero condizioni più favorevoli per i *lanifices*. Per far lavorare e tingere la lana molti giungevano a Colle da Volterra, Radicondoli, Casole, Poggibonsi e San Gimignano.

- GUALCHIERAI, FOLLATORI: le rispettive arti dettavano le norme per la gestione e l'uso delle acque ripartendo le spese tra gli associati.
- TINTORI: strettamente collegati alla produzione laniera.
- MOLENDINARII, cioè i mugnai. Anche Firenze si riforniva del grano macinato a Colle; poiché aveva l'interesse a controllare direttamente questa attività artigianale, partecipava ad essa insieme alla società dei Mugnai.
- LAVORAZIONE DEL FERRO: dai primi anni del Trecento fino al Settecento pochi altri centri vantavano un'attività di *forgitura ferramentorum* come quella colligiana, che per altro afferiva a un mercato importante quale quello senese. A Siena, almeno fino al 1389, infatti, non esisteva questa attività e per spade e coltelli acquistati a Colle la Repubblica spendeva più di mille lire annue. Già dagli inizi del Duecento l'attività di fabbri e spadai doveva essere ben sviluppata.
- LAVORAZIONE DELLA CARTA: grazie alla presenza delle gore, il Comune di Colle divenne importante in questo campo, tanto da diventare comproprietario della maggior parte degli edifici manifatturieri.
- LAVORAZIONE DEL VETRO: la più antica testimonianza che attesta la produzione di vetro a Colle risale al 1313. Tra gli oggetti più importanti, i bicchieri detti "Gambassini", di forma tronco-conica decorati a stampo, e le fiaschette impagliate.

Durante il periodo della sottomissione di Colle a Firenze, dal 1349 al 1429, l'economia del Comune andò incontro a numerose trasformazioni. Alcuni settori artigianali e commerciali subirono una forte contrazione, come testimoniano la scomparsa dell'arte dei merciai, pizzicagnoli e speziali e l'eclissi temporanea dell'arte dei calzolari.

Cambiò la "politica economica" del Comune, che s'indirizzò a sostenere il rifornimento annonario con il controllo dei mulini da grano. Lo sforzo finanziario aprì la strada alla privatizzazione di molti edifici manifatturieri, in primis dei mulini.

Colle, situata al confine con Siena, dovette sostenere impegni economici per la propria difesa; infatti le vie di collegamento tra Siena e Pisa e tra e la Maremma, che passavano dalla città, la esponevano ai saccheggi delle compagnie di ventura e di bande senesi. Nonostante ciò, questo periodo può essere considerato il più "democratico" della vita politica colligiana, poiché ebbero accesso al priorato numerosi artigiani che erano agli ultimi posti nella scala delle ricchezze. Questa sorta di "democrazia" fu condizionata sia dai vuoti demografici sia da una diminuzione della ricchezza, conseguente alle richieste di contributi in denaro e truppe da parte di Firenze.

IL RAPPORTO TRA CHIESA E MERCANTI

Nel Medioevo la figura del mercante è stata una delle più importanti e significative. Essa però assunse diversa connotazione etica e religiosa nel mondo cristiano, in quello islamico e nell'ebraismo.

Nel mondo cristiano il mercante è visto sempre con sospetto dal punto di vista etico: non viene propriamente condannato, ma la sua figura mal si accorda con gli ideali etici e religiosi.

Nell'Islam, al contrario, il mercante assume una diversa considerazione: non vi è alcuna riserva nei suoi riguardi, anzi diventa un soggetto centrale della vita sociale e politica, con grande prestigio anche morale.

Nell'ambito ebraico assistiamo quasi a un'identificazione del mercante con l'unica figura di rilievo. Molti mercanti erano anche usurai, ovvero fornivano prestiti di capitale richiedendo indietro un tasso di interesse elevato, e per questo erano malvisti dalla chiesa cristiana, che guardava con sospetto il denaro (definito non a caso "sterco del diavolo") e il suo accumulo.

Predicatori e scrittori del Medioevo descrivono l'usuraio come un animale che al momento della morte perde la sua pelliccia, simbolo delle ricchezze sottratte illecitamente. L'animale più utilizzato nella rappresentazione simbolica dell'usuraio è il ragno, una comparazione che l'immaginario medievale sfrutta per attribuire agli usurai l'abitudine di trasmettere di padre in figlio la loro infame professione.

Inoltre la classe mercantile, fino al XII secolo, veniva considerata dalla Chiesa inferiore a quella dei proprietari terrieri ed addirittura il lavoro nei campi era ritenuto più nobile di questo mestiere, perché ricollegandosi al principio benedettino "*ora et labora*" fungeva da mezzo di purificazione dai peccati.

La Chiesa cominciò a modificare il proprio atteggiamento nei confronti dei mercanti solo quando ne ebbe bisogno per svincolarsi dal controllo dei signori feudali per affermare una propria autonomia. Infatti nella lotta contro l'influenza dei signori feudali negli affari interni della Chiesa, la Riforma Gregoriana dovette cercare gli alleati nel mondo del commercio e del denaro proprio presso i mercanti, nuova potenza. Il Papa interverrà addirittura a loro favore, ma alcuni uomini di Chiesa conservatori continueranno a citare testi sacri contro i mercanti. Ad ogni modo la gerarchia ecclesiastica era sempre più portata ad ammettere l'importanza del ruolo del mercante così che dapprima ne riconobbe il valore in supporto alle esigenze materiali della Chiesa e ben presto ebbe bisogno del suo denaro e della sua attività.

LE PRINCIPALI RICCHEZZE DI COLLE MEDIEVALE

L'acqua

Colle diventa uno dei luoghi più ricchi della Val d'Elsa nel segmento tra Firenze e Siena; le sue acque azionano macchinari di edifici manifatturieri che sostituivano il lavoro di uomini ed animali e permettevano di sfruttare al massimo la potenza idrica. Furono così costruite le gore, canali artificiali di circa un metro di profondità e larghezza che dirigevano l'acqua verso edifici di produzione in una serie di vasche. L'acqua incanalata dal fiume Elsa serviva per l'economia quotidiana, come bere, alimentarsi e lavare i panni; infatti nel tratto di strada che collega Via dei mille e Via Bilenchi si trovava un importante grande lavatoio. Sia in città che lungo l'Elsa erano presenti molti mulini la cui funzione era di macinare ciò che veniva portato dai contadini, prevalentemente grano. Essi funzionavano grazie ad un sistema di ruotaggio che azionava il movimento dell'albero producendo energia motrice. L'energia motrice così ottenuta alimentava una serie di aziende, come quella del vetro e del cristallo (attivando il movimento delle fucine per poter realizzare le fornaci), e delle cartiere, grazie al movimento dei magli e delle macchine per pressare la carta. La città deve la sua importanza alla ricchezza dell'acqua, convogliata in alcuni punti tramite il sistema delle gore; ciò si può notare bene all'esterno del ristorante "Mulino il Moro" che rappresenta il più antico ancora presente nella città.

La carta

Le cartiere sono edifici costruiti a partire dal '300 allo scopo di sfruttare l'acqua per produrre la carta. L'edificio, oggi Hotel La cartiera, è uguale a quello che si trova sul ponte di Spugna ed è caratterizzato da una parte più bassa composta da finestre molto piccole, mentre sui due livelli superiori sono grandi e fitte. La lavorazione della carta era un processo lungo e complesso che avveniva per fasi, infatti in ogni settore della cartiera si svolgeva una diversa lavorazione della carta.

Nella parte bassa, chiamata Gualchiera, si raccoglievano i cenci che venivano poi battuti e sfibrati in modo da liberare la cellulosa. In seguito nel Laboratorio essi venivano lavorati con un maglio metallico che li comprimeva fino a quando non si riducevano in poltiglia, estratta con dei telai formati da una rete sottilissima. Infine, si metteva la cellulosa in alcune vasche di diversa grandezza in base alla dimensione del foglio che si voleva produrre; questo veniva poi steso su dei tubi nei livelli superiori dell'edificio, che avevano la funzione di asciugatori poiché attraverso le grandi finestre passava l'aria.

A Colle venivano fabbricati tanti tipi di carta, da quella nera e straccia realizzata con i cenci "fiorettani," poco pregiata, usata per i pacchi e per incartare, a quella più chiara e bianca, più pregiata, realizzata attraverso l'uso di cenci bianchi. Esistevano anche la carta Imperiale, Papale, Reale, Mezzana e Comune, ognuna delle quali con un diverso uso specifico. Colle in seguito diventò anche il luogo dove si produceva la marca da bollo, la carta su cui si stipulano i contratti e gli atti notarili, un tipo di carta molto raffinata e costosa. Questo spiega perché Colle diventa una città così strategica sotto il governo fiorentino dei Medici, che fanno produrre a Colle tutta la carta necessaria alla gestione dello stato, così da rappresentare un'importante voce dell'economia valdelsana, oggi non più attiva.

La cartiera più famosa è quella de “La Buca”, situata nei pressi della Porta della Tana e costruita nel 1342, mentre nel 1337 il mulino de il “Moro” divenne una cartiera, dove si produceva carta nera. Verso la fine del 1300 la cartiera “Il Renaio”, oggi biblioteca comunale, inizia la sua produzione di carta bianca e nera.

Il cristallo

Il museo del cristallo è stato inaugurato nel 2001 e si sviluppa in più piani ipogei, ovvero è costruito interamente nel sottosuolo sull'ex vetreria Boschi, e infatti dall'esterno si riesce a vedere solo l'entrata\uscita. Esso racconta la storia della vetreria colligiana dal 1820, anno della costruzione della prima fornace, alla nascita del cristallo. All'interno del museo è possibile osservare le fasi dell'evoluzione della lavorazione del cristallo; vi si osservano i primi vetri, di epoca già romana ed etrusca, riscoperti grazie agli scavi archeologici effettuati nel tempo, fino ad arrivare al cristallo. Durante il Medioevo il vetro si trovava solo nelle case delle famiglie abbienti e già nelle tavole dei signori del '200 si potevano ammirare calici e bicchieri in vetro; mentre le famiglie modeste, a causa del pregio del cristallo, usavano prevalentemente stoviglie e suppellettili di coccio e di terracotta.

Oggi invece la produzione del cristallo a Colle è, sebbene meno rilevante di un tempo, un'importante risorsa economica: vi si produce il 95% del cristallo italiano. Come simbolo del ruolo della città di Colle nel mercato internazionale è stata realizzata la “foresta di cristallo”, interpretazione delle emozioni evocate dal materiale a cui il museo è dedicato. Tutti gli anni, nel mese di settembre si svolge, nel centro storico di Colle di Val d'Elsa, la rassegna “Cristallo tra le mura”, una vera panoramica nel mondo del cristallo colligiano, con dimostrazioni dal vivo da parte dei maestri vetrai della lavorazione a caldo e a freddo a cui si aggiunge tutta una serie di eventi correlati al mondo del cristallo come esposizioni e proiezioni.

Tav.1



Miniatura tedesca, inizio XV secolo



Il mercato in piazza Arnolfo, foto degli anni '30



Piazza Arnolfo oggi

Tav.2
LA BANCA



IL CAMBIAVALUTE

ovvero la banca

Miniatura del XIV secolo

Tav.3
IL FIUME ELSA



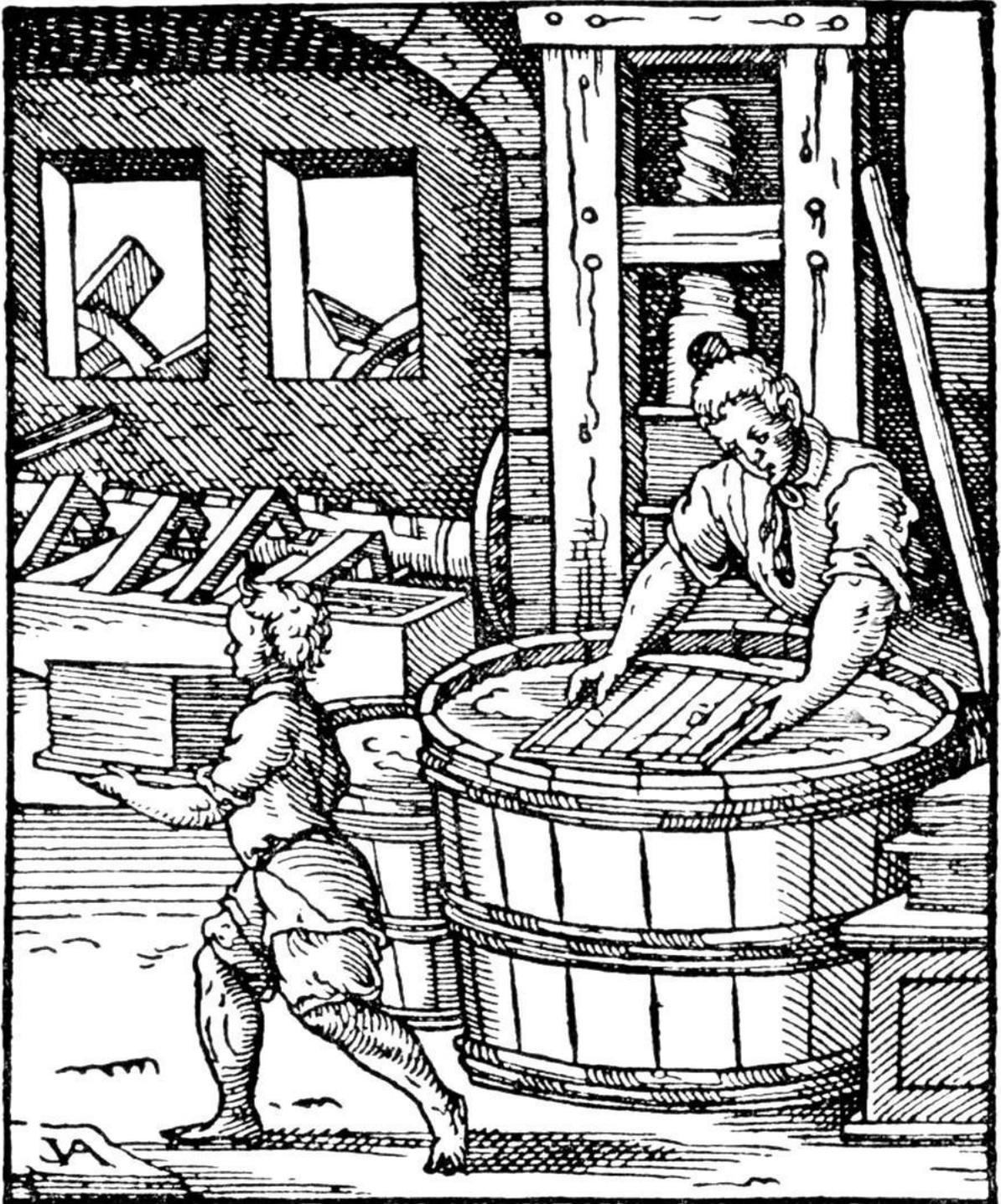
La città vista dal fiume, F.Fontani, 1801-1803

I MULINI



Miniatura della fine del XIV

Tav.4
LE CARTIERE



Miniatura della fine del XIV, Incisione della metà del XVI secolo

Tav.5
IL VETRO



Bicchiere Gambassino, 1366, San Gimignano, Museo Archeologico



Cennino Cennini, *Natività della Vergine*, fine XIV secolo, Museo San Pietro, Colle
Sulla mensola, bicchieri in vetro e vasi e brocche in ceramica; sul lavello, fiaschetta impagliata

2

IL BORGO MURATO E LE SUE ARCHITETTURE

UN ITINERARIO MEDIEVALE

La cerchia muraria

Nonostante il territorio di Colle presenti importanti ritrovamenti archeologici, i primi documenti in cui è nominata Colle di Val d'Elsa risalgono al X secolo; ma è dalla fine del XII secolo che la cittadina acquista progressivamente autonomia e identità politica: i primi statuti comunali documentati risalgono infatti al 1307.

Nel Medioevo Colle è un borgo cinto da mura e ricco di torri. La posizione dominante sulla valle, e dunque sulle vie di comunicazione e d'acqua, gli conferisce l'aspetto di un castello sorto su un'acropoli.

La cittadina valdelsana presenta ancora oggi una conformazione urbanistica particolare, debitrice dell'assetto medievale: si distinguono tre nuclei nati e fortificati in tempi diversi (**Borgo, Castello, Santa Caterina**), che hanno dato luogo ad una serie di cinte murarie (di esse rimane la parte di Castello, mentre del restante sistema difensivo sono visibili solamente alcune tracce tra le abitazioni). Lungo le mura si apriva una serie di porte, oggi ridotte a **Porta Vecchia** (o Guelfa) e **Porta Nova** (o Salis). Nella parte alta della città troviamo la via del Castello, che si apre con l'arco rinascimentale di Palazzo Campana, un tempo porta medievale che permetteva l'accesso al **Castello di Piticciano**. Nel Castello numerose erano le torri sui palazzi delle famiglie più in vista, ma oggi ne possiamo vedere, oltre a quella del **Duomo**, solo due: la torre di **Arnolfo** e quella dirimpettaia dei **Pasci**. Delle altre sono visibili solo tronconi o porzioni inserite nei palazzi, come per la torre del **Comune** svettante sul Palazzo Pretorio.

Varcata la porta al canto...

La **Casa Torre di Arnolfo di Cambio**: è una delle rare torri locali ancora presenti. Prende il suo nome da Arnolfo di Cambio (1245-1310), famoso architetto, scultore e urbanista molto attivo tra Firenze e Roma. L'edificio è costruito in pietra fino all'altezza delle case adiacenti, mentre la parte superiore è in mattoni. E' caratterizzata da monofore che si aprono sulla via e sulla valle.

Recentemente il monumento è stato ristrutturato e impreziosito da affreschi che illustrano la lotta tra la città di Siena e Colle di Val d'Elsa. Attualmente la struttura è sede dell'Associazione culturale La Città dell'Arte, organizzatrice di mostre ed eventi artistici.

La **Chiesa di Santa Maria in Canonica** non ha origini note, ma sicuramente nel Duecento l'aspetto era già definito. Sappiamo che nel 1225 una campana fu collocata nella torre contigua, trasformata in campanile, e che nel corso del Cinquecento la Chiesa ricevette molteplici donazioni, in seguito finalizzate a migliorare l'architettura (ad esempio la

cappella di Santa Maria e quella della Santissima Annunziata). Ad oggi si possono contare numerosi interventi di restauro e decorazione del monumento.

L'edificio di culto ha un'unica sala coperta dal tetto con travi lignee. La facciata principale è visibilmente costruita con due materiali diversi: la parte più antica, ossia quella inferiore, è realizzata con pietra arenaria, mentre la parte superiore è costituita dall'alternarsi di una fila di blocchi in travertino e tre file di mattoni. Il fronte è a capanna, tipico dell'epoca romanica: presenta un portale con archi a tutto sesto sovrastanti e un rosone al centro.

Il **Teatro dei Varii**, posto quasi di fronte al Palazzo del Comune o dei Priori, ha, secondo la tradizione, origini antichissime: prima ospizio e poi rifugio dei Santi Faustino e Giovita, perseguitati nel II secolo. Nel corso del tempo sarebbe poi diventato "spedale" lungo la Via Francigena e successivamente ritrovo per intrattenimenti musicali, teatrali e letterari dell'Accademia dei Varii, che acquisì i locali verso la metà del 1700. Nel periodo post bellico il teatro fu adibito a cinematografo fino alla sua chiusura nel 1971. Nel 1982 l'Accademia dei Varii ha donato il teatro all'Amministrazione Comunale perché provvedesse alle opere di restauro e conservazione, iniziate nel 1985 e concluse nel 1991. Il teatro ha una capienza di circa 200 posti. Attualmente è utilizzato per rappresentazioni teatrali sperimentali e di avanguardia, per i concerti della stagione musicale e per mostre d'arte.

Arrivati alla piazza del Duomo

Cattedrale dei santi Alberto e Marziale

Fu edificata sulle macerie di una Pieve medievale dedicata ai Santi Salvatore e Alberto di cui rimangono alcuni resti sul lato sinistro. Qui infatti sono ancor oggi ben visibili otto arcate a tutto sesto con colonne e capitelli che facevano parte, probabilmente, dell'originario pronao d'accesso. Incerta la data di costruzione della base originale; le prime notizie risalgono al 1115 con la conferma da parte di Papa Pasquale II come luogo di culto.

Dopo un incendio, la pieve ristrutturata passò allo status di cattedrale e nel 1592 furono necessari lavori di ampliamento. L'interno presenta una pianta a croce latina con tre navate. L'attuale facciata è in stile neoclassico ed è opera di Agostino Fantastici.

Nel 1940 venne conferita al Duomo la qualifica di monumento nazionale.

All'interno si possono ammirare preziose opere d'arte. Il pulpito in marmo presenta dei bassorilievi di origine Trecentesca e Quattrocentesca e sull'altare maggiore c'è il Crocifisso in bronzo realizzato da Pietro Tacca e da Giambologna.

Nella cappella a destra del transetto possiamo vedere una specie di tempietto marmoreo. Questo pregevolissimo bassorilievo, che ha due angeli e una porta d'oro in fondo alla stanza resa in prospettiva, contiene al suo interno un simbolo che apparentemente può sembrare una freccia ma che è in realtà la reliquia più preziosa conservata a Colle: il sacro chiodo, la cui importanza è tale da essere custodito in un tempietto, nonostante non ci siano prove certe che ne attestino la veridicità.

Palazzo del Podestà

Il Palazzo Pretorio (detto anche Palazzo del Podestà), la cui costruzione risale al XIV

secolo, ha la facciata in pietra con numerosi stemmi dei podestà che si sono succeduti nel tempo. Nel corso dei secoli è stato adibito a vari usi: da sede di uffici amministrativi, a Pretura, con annesso carcere, ad abitazione. Le carceri, attive fino agli anni '20 del XX secolo, sono situate al piano terra e presentano ancora lo scarso arredo originario. Oggi è sede del Museo Archeologico « Ranuccio Bianchi Bandinelli » ed ospita una ricchissima collezione etrusca.

Fuori le mura

S.Francesco. Nel 1229 fu concesso al Beato colligiano Pietro Gargalini, francescano, il permesso di costruire un oratorio. Lo stile della chiesa, con la tipica facciata a capanna, rispetta i canoni francescani che volevano le chiese essenziali e severe, con pareti spoglie e tetto a vista.

Danneggiata durante l'assedio di Colle da parte delle truppe del Duca Alfonso di Calabria del 1479, fu nuovamente consacrata nel 1485.

Nel corso del Settecento subì lavori di restauro che ne mutarono l'aspetto, con i tamponamenti delle finestre laterali e la realizzazione di una volta. Alcune delle vetrate furono tolte ed utilizzate per altre chiese: la vetrata con Santa Caterina è ora presso la Chiesa di Santa Caterina in Colle Alta, mentre le vetrate raffiguranti San Lodovico e San Biagio si trovano ora presso il Duomo di Siena. Il ciclo pittorico presente sulle pareti è stato, nel corso del tempo, coperto da imbiancature.

Nel tempo il Convento ha svolto la funzione di Ospedale pubblico (il chiostro è stato utilizzato per la sepoltura dei morti), e di caserma militare.

La destinazione a Seminario Vescovile risale al 1940 per volere del Vescovo di Colle di Val d'Elsa Francesco Niccoli. Un ultimo restauro, effettuato nel 1992, ha consentito di riscoprire parte degli originari affreschi attribuibili a Cennino Cennini, Giovanni Maria Tolosani e Pier Francesco Fiorentino.

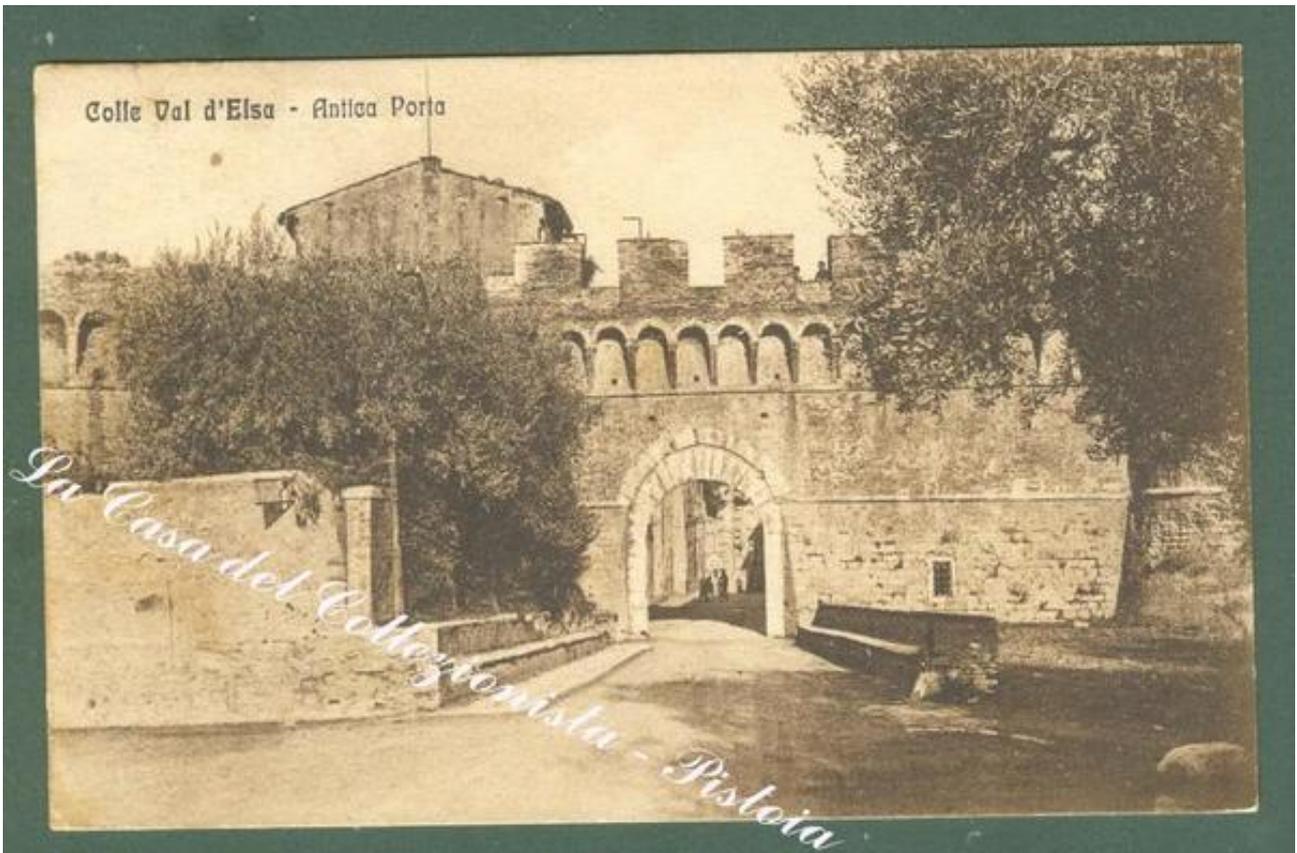
Tav.6

MURA, TORRIONI, PORTE



La cinta muraria di Colle

dettaglio da S.Ferri, *Madonna con bambini e Santi*, 1581, Museo San Pietro, Colle



Porta Nuova, o Porta Salis, 1479, Cartolina d'epoca, Collezione Privata

Tav.7
CITTÀ MURATA e CONTADO



Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria ed Effetti del Buono Governo*

Palazzo Pubblico di Siena, 1338-1339

3

LA BATTAGLIA DI COLLE

L'evento noto come la battaglia di Colle di Val d'Elsa si svolse il 16 ed il 17 giugno del 1269 tra le truppe ghibelline di Siena e l'esercito di parte guelfa composto da: 400 cavalieri francesi al comando del Maniscalco di Re Carlo d'Angiò, Giovanni Britaud; un paio di centinaia di altri cavalieri tra fuoriusciti e colligiani, oltre a 300 miliziani di fanteria della stessa Colle, e da milizie di Firenze, rappresentate da meno di 200 cavalieri comandati da Neri de'Bardi.

Antefatti

Per comprendere meglio la questione, occorre fare qualche passo indietro di pochi anni. Dopo la battaglia di Montaperti, che il 4 settembre 1260 aveva segnato la vittoria della ghibellina Siena sulla guelfa Firenze, Colle Val d'Elsa si trovava dalla parte guelfa e sin dal 1267 il popolo guelfo era riuscito a cacciare i ghibellini, gravitando più verso Firenze, dalla quale sperava di ottenere vantaggi territoriali proprio a danno di Siena. Colle fu sede dell'esilio di molti guelfi dalla città senese. Tra i fuoriusciti senesi rifugiatisi a Colle anche la zia del capitano Provenzano Salvani, Sapia, che avrà una parte di rilievo nel ricordo che abbiamo della battaglia.

Colle val d'Elsa era quindi una spina nel fianco per Siena, la punta avanzata della nemica Firenze e dei senesi guelfi, che da quella città lanciavano continue incursioni nel suo territorio.

Nel 1268 il Connestabile di Francia Giovanni Britaud ed i numerosi fuoriusciti guelfi da Siena avevano fatto di **Colle di Val d'Elsa il centro di raccolta delle forze guelfe**, grazie alla sua posizione avanzata nel territorio senese, che abilmente sfruttavano per cavalcate e devastazioni improvvise sin sotto le mura della città di Siena. La situazione era insostenibile, perché l'incapacità di Siena di controllare la situazione rischiava di causare un inarrestabile effetto domino tra i borghi che ormai aspettavano solo l'occasione per abbandonare il partito dei ghibellini senesi. La questione forse avrebbe potuto risolversi per via diplomatica; ma a Siena, per le pressioni esercitate in particolare dal capitano Provenzano Salvani, il trionfatore nel 1260 della battaglia di Montaperti contro i fiorentini, si scelse decisamente quella militare: una spedizione per espugnare la città di Colle, che avrebbe coinvolto anche i pisani, per sradicare una volta per tutte la minaccia.

La battaglia.

Il 15 giugno 1269, il Consiglio Generale di Firenze, riunitosi d'urgenza alla notizia dell'avvicinarsi delle milizie ghibelline a Colle, fece bandire che i combattenti di tre sestieri si trovassero "**a candela accesa**", ossia all'alba, pronti a partire alla volta dell'alleata Colle.

Il 16 giugno il Capitano Provenzano Salvani e il Podestà Conte Guido Novello uscirono da Siena con cavalieri e fanti senesi, pisani, tedeschi, spagnoli, fuoriusciti fiorentini e altri toscani, e si accamparono nell'altopiano della Badia nei pressi dell'Abbazia di Spugna.

I Colligiani, che non si aspettavano questo assedio, si rinchiusero fra le fortificazioni di Colle Alta e mandarono dei messaggeri per chiedere aiuto a Firenze.

Il giorno successivo, lunedì **17 giugno 1269**, Jean Britaud, Vicario del Re Carlo d'Angiò e uomo di grande intuito militare, e le sue truppe francesi giunsero a Colle Val d'Elsa, seguite da un altro contingente di 400 fiorentini che però non giunsero in tempo per la battaglia. Durante la notte Britaud schierò i francesi sulle mura di Colle Alta e fece conquistare il castello ghibellino dentro Colle.

La mattina seguente la torre ghibellina segnalò l'avvicinarsi delle truppe inviate da Firenze. Durante uno spostamento dell'accampamento delle forze senesi dalla Badia di Spugna verso probabilmente Gracciano, le forze guelfe con mossa audace, ma anche avventata data la disparità delle forze in campo, attaccarono l'esercito ghibellino, dietro la bandiera guelfa portata da messer Aldobrandino de' Pazzi "**per l'onore di Dio e per la vittoria di Firenze**".

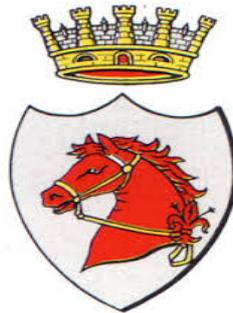
Al momento della battaglia l'esercito fiorentino era ancora a Barberino ma fu ordinato di suonare le trombe e di gridare a squarciagola "**con impegno**", in modo da far credere ai ghibellini che le truppe da combattere fossero molte più di quante essi non credessero. Lo scherzo funzionò, perché di primo mattino i ghibellini si ritirarono verso San Marziale, accampandosi sulla collinetta Poggio ai Berci.

Il maresciallo Britaud diede ordine alle milizie colligiane di aggirare la collina rimanendo nascoste fino al momento in cui lui fosse apparso con le insegne fiorentine di fronte ai senesi e li avesse attaccati. Durante la sua avanzata, egli fece abbattere il ponte di S. Marziale per impedire ai suoi una ritirata, ma anche per rallentare la fuga senese. Arrivato in vista dei ghibellini, Britaud diede inizio alla battaglia, mentre i colligiani sbucavano dietro le file senesi gridando e impugnando le armi, dando così la sensazione che altre truppe fossero in attesa di attaccare. Per quanto il Capitano Salvani minacciasse, promettesse compensi e gridasse, i soldati ghibellini combatterono poco e male, ritirandosi ben presto e dandosi alla fuga. Molti furono inseguiti e uccisi dai guelfi, mentre Salvani, non volendo tornare sconfitto a Siena, si gettò nella mischia e fu ucciso da Regolino Tolomei, suo nemico giurato. Britaud era riuscito, con soli 800 cavalieri e circa 300 fanti colligiani, a sconfiggere con l'astuzia un esercito di ben 9.400 uomini. Infatti l'esercito ghibellino, riunitosi a Monteriggioni, contava la bellezza di 1.400 cavalieri e 8.000 fanti, guidati proprio da Provenzano Salvani. La stessa Monteriggioni, luogo di rifugio per i senesi sconfitti nella battaglia di Colle, fu assediata invano dai fiorentini.

Tornando alla battaglia, si racconta che la mischia fu breve ma molto cruenta: le cronache narrano di 1.644 prigionieri ghibellini e di un migliaio di morti. Tutto l'accampamento senese fu distrutto e le insegne trascinate per terra. Finiva così il predominio ghibellino, ottenuto dopo la battaglia di Montaperti, ed iniziava quello definitivo della guelfa Firenze.

La testa di Provenzano Salvani, staccata dal busto ed infissa sopra una picca, fu esposta sulle mura di Colle, le stesse dalle quali la zia Sapia, immortalata da Dante nel XIII canto del Purgatorio, aveva osservato tutto il corso della battaglia, pregando per la sconfitta dei propri concittadini.

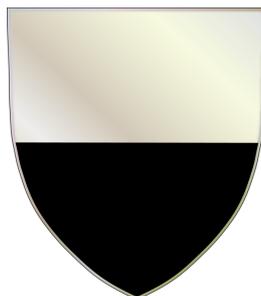
STEMMA DI COLLE DI VAL D'ELSA



STEMMA DI FIRENZE



STEMMA DI SIENA



Tav.8
LA BATTAGLIA



LA BATTAGLIA DI COLLE, 16 e 17 giugno 1269

Biccherna del 1479, Archivio di Stato di Siena

4
QUATTRO BREVI STORIE

Acqua, Vetro e Carta

Due uomini nella battaglia

Una piccola novella

Bona da Pisa

Due uomini nella battaglia

Qualcuno dice che, giorni prima della battaglia, i consiglieri dei capitani della fazione Guelfa e Ghibellina furono rapiti da una creatura misteriosa, grande e terribile: il corpo da leone, la testa di aquila e due grosse ali dorate.

Dopo un volo ad altezze vertiginose, la creatura scese in picchiata verso un castello in rovina, tetro e arroccato sulla vetta di una montagna. I due vennero rinchiusi in una stanza segreta e squallida, e la creatura disse loro che non li avrebbe liberati finché non fossero diventati amici e avessero capito che per sconfiggere il male avrebbero dovuto imparare a vivere insieme. Per esercitarsi avrebbero dovuto sostenere alcune prove.

Passano i giorni e i due, nonostante la costrizione, non riescono a superare neanche una prova, troppo orgogliosi e incapaci di andare oltre la militanza guelfa e ghibellina.

Un giorno però la sfida era particolarmente difficile: sconfiggere un drago a due teste, che sputava ghiaccio da una bocca e fuoco dall'altra. In un primo momento i due uomini combattevano per conto proprio, ignorando le mosse dell'altro. Ma le ore passavano e il drago stava per sopraffarli. Finalmente compresero che dovevano unire le forze e si accorsero che il drago aveva due punti deboli. Finalmente riuscirono a sconfiggerlo.

Esauriti e sanguinanti, capirono che solo stando insieme avrebbero potuto superare tutte le sfide, compresa quella più difficile: un guelfo e un ghibellino erano diventati amici. La creatura li liberò e poterono tornare nei rispettivi accampamenti con l'intenzione di consigliare i capitani e convincerli a rinunciare alla battaglia.

Ma era troppo tardi: la battaglia era già finita, il campo era disseminato di corpi orrendamente mutilati. Riconobbero molti amici e famigliari. I due, affranti dal dolore, tornarono ognuno nella propria città, e si prodigarono per convincere i concittadini, i familiari, gli stessi governanti che la guerra non è la soluzione ai problemi, che essere guelfo e ghibellino non conta niente, che si può convivere rispettando le diversità, che gli uomini sono tutti uguali.

Ma nessuno volle ascoltarli ed entrambi furono giustiziati per tradimento.

Acqua, Vetro e Carta

Intorno al 1300, in un borgo chiamato “Villa Colle” viveva una famiglia, composta dal padre, un falegname, dalla madre, appassionata di erbe officinali, e dai due figli Gualtiero e Fiammetta, di 12 e 10 anni.

Abitavano in una zona periferica del borgo, lontani dalla gente, in un casolare vicino alla vecchia cartiera abbandonata da qualche anno perché la produzione della carta non rendeva più bene e la città di Fabriano aveva monopolizzato il mercato.

I bambini passavano i pomeriggi nei campi intorno e spesso giocavano a nascondino proprio in quell’edificio e sognavano di diventare grandi navigatori, anche se non sapevano bene cosa volesse dire. Ma rovistando tra i mucchi di carta lasciata dagli ultimi operai avevano trovato un manoscritto illustrato in cui si raccontava il viaggio che un certo frate di Poggio bonizio aveva fatto in “terra santa” (chissà dov’era!). Gualtiero e Fiammetta sapevano leggere perché i genitori, anche se poveri adesso, erano in realtà persone istruite e un tempo erano stati ricchi e rispettati. Ma l’ignoranza e la superstizione della gente li aveva quasi mandati a morte quando si era scoperto che Matelda (questo il nome della donna) conosceva, coglieva e trattava le erbe per ricavarne unguenti e pozioni per curare diverse malattie e disturbi. Il marito, Bernardo, era mercante di spezie e aveva viaggiato molto tra Colle e Venezia, il porto dove arrivavano tutte le merci dall’Oriente. Abitavano a Firenze, in un bel palazzo vicino al Bargello, gli affari andavano bene, ma questo aveva provocato invidie e maldicenze e un’accusa di stregoneria, soprattutto ai danni di Matelda che, per essere una donna, godeva di una certa libertà e commerciava le sue erbe e i suoi preparati. L’accusa non fu dimostrata, ma il sospetto e le calunnie avevano fatto il vuoto intorno e in breve caddero in povertà.

Si trasferirono quindi a Villa Colle, dove Bernardo aveva un piccolo podere vicino alla vecchia cartiera. Matelda continuava la sua ricerca delle erbe, il marito era diventato un bravo falegname mettendo a frutto quello che aveva visto nell’arsenale di Venezia (dove si costruivano le navi necessarie per il commercio in mare) e ogni tanto riceveva qualche commessa da contadini per fabbricare gli attrezzi per i campi e da ricchi borghesi per costruire mobili e letti.

Erano nati poi i due figli e la vita scorreva tranquilla nonostante la povertà e le fatiche. Nessuno avrebbe immaginato quello che accadde dopo il ritrovamento del manoscritto e aver dato ascolto ad una voce bassa e roca che tanto aveva incuriosito i bambini durante i loro giochi dentro la vecchia cartiera.

Un giorno, infatti, mentre girovagavano tra i macchinari un tempo utilizzati per la produzione della carta (mortai di pietra, ruote idrauliche, grandi vasche con acqua stagnante e putrida) udirono una voce bassa e roca. Curiosi, ma anche un po’ timorosi, decisero di scoprire l’arcano. Camminavano piano piano, senza far rumore, seguendo la provenienza della voce, fermandosi ogni tanto per orientarsi e darsi il coraggio di

proseguire. La voce li condusse alla vicina gualchiera, ma non vedevano ancora nessuno e la voce non si udiva più. All'improvviso un grido acuto e violento li scosse e stavano per darsela a gambe quando sotto una coltre di carta e stracci logori scorsero un corpo che si contorceva in spasmi e sussulti incontrollati. Si fecero coraggio, si avvicinarono, scostarono quel mucchio sporco e videro un uomo, vecchio e dalla lunga barba (come quella del mago Merlino, pensò Fiammetta) che dormiva, o meglio delirava e parlava nel sonno. Con cautela lo svegliarono e l'uomo si calmò. Stupito nel trovarsi di fronte due bambini, stava fermo e silenzioso. La bambina lo guardava con tenerezza, mentre Gualtiero era più diffidente e voleva andarsene. Fiammetta invece era decisa a portare il vecchio a casa: sarebbe stato bello avere un nonno!

I genitori accolsero l'uomo con affabilità e cortesia e Matelda lo curò con le sue erbe, sia nel corpo che nello spirito. Dopo qualche giorno finalmente poterono conoscere la sua storia. Si chiamava Lapo de' Mazzei, era un nobile senese ritornato dalla Terrasanta (Fiammetta ebbe un guizzo a quel nome) prima su una nave veneziana approdata a Brindisi, poi a piedi attraverso la via Francigena. Assalito dai briganti, aveva perduto tutto e anche la memoria e si era rifugiato in quella gualchiera. Era stata proprio la bambina a farlo ritornare in sé: aveva avuto una figlia tanti anni prima, ma era morta di colera all'età di dieci anni e lui era andato pellegrino a Gerusalemme per chiedere perdono dei propri peccati. Si sentiva responsabile della malattia e della morte della piccola perché era stato un uomo litigioso ed arrogante, pronto a combattere per qualsiasi motivo, e così facendo aveva provocato carestie ed epidemie nelle sue terre un tempo floride e, lutto ancora più grave, la morte anche dell'adorata moglie.

Fu accolto con gioia nella famiglia di Bernardo e Gualtiero imparò a volergli bene come un vero nonno. Un nonno saggio e sapiente che sapeva tante cose, anche lavorare il legno e combinare le erbe per nuovi infusi e preparati per ogni cosa, che poi custodiva in preziose ampolle e vasetti di cristallo che Bernardo aveva imparato a produrre. La cartiera fu restaurata e la rinnovata ricchezza fugò sospetti e diffidenze verso quella povera famiglia. Anche il sogno dei due fratellini si realizzò: ormai adulti diventarono i proprietari di una piccola flotta d'imbarcazioni con cui commerciavano erbe officinali, carta e cristallo dal Mediterraneo all'Arabia fino all'India.

Una piccola novella

Si narra che nel 1300, l'anno del primo giubileo, un pellegrino di nome Gerolamo partì con l'intenzione di andare a Roma per vedere la Veronica. Durante il cammino venne derubato dai briganti e in seguito aggredito da un branco di lupi. Pur ferito e sanguinante, il giovane, raccomandandosi alla Madonna, riuscì a giungere nel castello di Colle (oggi Colle alta) e trovare ricovero nella chiesa di Santa Maria in Canonica. I monaci benedettini curarono Gerolamo per diverse settimane e alla fine il giovane fu in grado di riprendere il cammino.

Disse di provenire dall'Angleterra e di aver deciso di intraprendere quel lungo viaggio dopo aver letto il diario dell'Arcivescovo Sigerico di Canterbury. Questi nel 990 aveva percorso in 79 giorni un itinerario di 1.800 km (divisi in 80 tappe), la cosiddetta via Francigena, per ritornare nella sua terra da Roma dopo l'investitura del Pallio Arcivescovile da parte del Papa Giovanni XV. Sigerico, su invito del Pontefice, aveva annotato tutte le tappe, una per giorno, che lo riportavano in Gran Bretagna attraverso l'Europa. Il suo diario è quindi la più autentica testimonianza del tracciato della Via Francigena da Roma fino al canale della Manica di quell'epoca.

Prima di congedarsi dai suoi benefattori il giovane promise che al suo ritorno sarebbe passato di lì per donare alla chiesa i simboli del pellegrinaggio romeo: alcune medaglie con le effigi di San Pietro e Paolo in materiale metallico, altre con le chiavi incrociate di San Pietro e, forse le più preziose, quelle raffiguranti "La Veronica", il telo impregnato di sangue e sudore su cui era rimasta l'impronta del volto di Gesù Cristo.

Ma ad oggi nessuno è riuscito a ritrovarle.

Uno dei fenomeni tipici del medioevo sono i pellegrinaggi, compiuti da ricchi e poveri, mercanti e nobili, condottieri e chierici. Tre erano le mete da raggiungere percorrendo la famosa via Francigena: Roma, Gerusalemme, Santiago di Compostela. Il viaggio era lungo (da nove mesi a due anni, secondo i diari di viaggio e le cronache) e pieno d'insidie e per questo i pellegrini facevano testamento prima di partire (ovviamente solo chi aveva beni e possedimenti).

*Tutto questo è molto noto, ma forse non tutti sanno che erano soprattutto gli uomini a compiere questi viaggi, mentre alle donne era vivamente sconsigliato in quanto "attività" sconveniente: le donne erano deboli di corpo, fragili emotivamente e potevano diventare facili prede di malintenzionati e briganti (quindi anche la loro protezione sarebbe stata dispendiosa). Tuttavia, le cronache ci raccontano di donne "coraggiose" e decise a "pellegrinare", sebbene solo dopo aver chiesto (e ottenuto) il permesso ai padri, ai mariti, ai fratelli. E alcuni padri del pensiero cristiano, come Teodoreto di Ciro, hanno tramandato il *typus* della penitente e della pellegrina quale «donna forte», capace di riscattare l'*infirmetas* (la debolezza) del suo stato attraverso la fatica edificante dell' *itinerarium* .*

Bona da Pisa

Bona da Pisa aveva appena quattordici anni quando un giorno, mentre stava pulendo la sua casa immersa nei suoi pensieri, ebbe una visione di Gesù. Rimase stupita da quell'esperienza e non si spiegava perché fosse successo proprio a lei. Di lì a poco decise di andare in Terrasanta, convinta che il significato della visione fosse un invito a compiere quel pellegrinaggio. Partì da sola all'alba di una mattina di primavera del 1170 seguendo il percorso su una carta (rinvenuta nello Spedale di Pisa, presso cui si recava quasi ogni giorno per dare ristoro e cure ai viandanti che lì trovavano accoglienza), dove erano segnate le tappe della via dei Pellegrini, la cosiddetta Via Francigena.

La prima tappa indicava Colle Di Val D'Elsa, cittadina toscana dove in quel tempo era rinomata la Badia di Spugna, fondata dalla potente famiglia degli Aldobrandeschi, presso la quale lei fu ospite per qualche giorno. Bisogna sapere che era stato proprio l'abate della Badia di Spugna a realizzare il sistema delle gore che nei secoli seguenti avrebbero contribuito allo sviluppo delle attività economiche di Colle soprattutto per la produzione di carta, vetro e cristallo.

Bona riprese il cammino dopo aver ricevuto scorte di cibo e raccomandazioni. Il viaggio procedeva senza ostacoli attraverso la penisola e la giovane si unì ad un gruppo di pellegrini, ai quali fu spesso prodiga di cure materiali e spirituali. Infine si imbarcò a Brindisi e dopo una settimana di navigazione arrivò a Gerusalemme. Ebbe modo di visitare i luoghi dove era vissuto Gesù, il Santo Sepolcro, l'Orto degli ulivi e il Golgota, il colle dove fu crocifisso. La sua fede fu rafforzata e maturò il desiderio di ripetere l'esperienza (tornò in Terrasanta due anni dopo).

Dopo aver pregato e visitato quei luoghi riprese la via del ritorno, ma nel percorso tra Gerusalemme e Brindisi la nave venne assalita dai pirati saraceni e Bona fu catturata con gli altri viandanti. Venne condotta nell'antica città di Smirne, in Turchia. La fortuna volle che in quella città fossero presenti dei mercanti pisani che intrattenevano gli affari con gli ottomani e quando seppero, per un caso fortuito, che una loro concittadina era stata rapita, decisero di andare dall'emiro della città a offrire un riscatto per la sua liberazione e impedire che fosse fatta schiava e finisse i suoi giorni in un harem. L'emiro accettò e la fanciulla poté tornare a casa sana e salva.

La cattura e il breve periodo di prigionia l'avevano turbata, ma riconobbe nelle circostanze della sua liberazione un disegno divino, una speciale protezione di cui godeva in virtù di quella visione che l'aveva spinta al viaggio.

Dopo poco tempo dal ritorno dal secondo viaggio a Gerusalemme, la giovinetta riprese la sua opera di volontaria presso lo Spedale e nacque una profonda amicizia filiale e spirituale con Ubaldesca Tiaccini (dell'ordine gerosolimitano di S. Giovanni, venerata come santa patrona di Calcinaia e di Pisa).

Un giorno, mentre stava come sempre curando i pellegrini ricoverati lì, ebbe una nuova visione; questa volta Gesù era accompagnato da San Giacomo ed entrambi la invitavano a compiere il pellegrinaggio verso Santiago di Compostela. Bona si mise a pregare piangendo di gioia e la sua voce e il suo pianto furono uditi da Ubaldesca, che accorse preoccupata e ne chiese il motivo. La ragazza le rivelò tutto e, pur convinta di dover partire di nuovo, chiese consiglio e conforto: la donna comprese che Bona doveva fare la volontà di San Giacomo e Gesù e doveva farlo anche senza il consenso della famiglia.

Così nel 1176 Bona ripartì e compì il cammino di Santiago per la prima volta.

A questa seguirono altri otto pellegrinaggi in terra di Spagna, l'ultimo quando aveva ormai cinquanta anni ed era debole stanca. Inoltre, sempre con il consiglio e il sostegno di Ubaldesca, pochi anni prima si era recata in pellegrinaggio anche a Roma e a San Michele Arcangelo sul Gargano.

Bona riuscì a sostenere il disagio di tutti questi viaggi nonostante il suo fisico debole, fragile e provato dalle penitenze che lei stessa infliggeva al suo corpo.

Dopo il suo ultimo pellegrinaggio a Santiago, Bona morì a Pisa il 29 maggio 1207, un anno dopo la morte di Ubaldesca.

Il suo corpo riposa nella Chiesa di San Martino. Il 2 marzo 1962 il papa Giovanni XXIII la dichiarò ufficialmente patrona degli assistenti di volo e delle guide turistiche, in virtù della spiccata vocazione della Santa a confortare e sorreggere i pellegrini nei momenti più difficili.

Tav.8
Bona da Pisa e Ubaldesca



G.Lorenzetti, *Santa Bona*, 2003, Pisa



Artista ignoto, *Santa Ubaldesca Taccini*, Londra